L’uomo, con carattere di straordinarietà, comunicava solamente con Dio, e non attraverso la parola, come oggi l’intendiamo. Il Creatore gli si rivelava illuminandogli la mente e anticipandogli capacità ancora da acquisire, di volta in volta sollevandogli dal capo il secondo dei dieci veli posti ad ogni sua creatura, e poi riponendoglielo sopra dopo avergli esposto e comunque impresso il suo Verbo. Era già intelligente, ma ancora oltremisura “scimmia”, giocoforza vano così come può essere una stella senza luce e calore, o la notte senza il mattino. Le sue labbra non occorrevano nell’incontro con Dio, e per questo erano e permanevano inerti, ancora inutili. Il suo intelletto, quando non era rischiarato dal rapporto speciale col Signore, era uno strumento in evoluzione ma ancora primitivo e confuso, e lo impegnava per lo più nel riconoscere e ripetere scoperte casuali. Nel rapporto con la natura non nasceva un confronto, uno scambio di opinioni. Non c’erano idee da condividere. Li dove sputava i semi dei frutti, nascevano altre piante e ne prendeva atto. Governava animali bui, ne combatteva altri provvisti solo d’istinto. Governava anche i suoi simili, con cui condivideva i geni e la compatibilità riproduttiva, e con loro scendeva ai pozzi per abbeverarsi, discosto, uguale a loro eppur diverso. Nessuno di quei simili pensava o sognava. Nessuno di loro s’incuriosiva di lui. Li osservava, li indagava, li interrogava con sguardi che finivano su occhi spenti. Lui, l’uomo, infine non apriva bocca o grugniva d’inutilità, se non d’inferma sopportazione, come un animale di quelli che batteva per tenerli in branco. Non avrebbe avuto senso ideare una forma di comunicazione, di colloquio, perché non vi erano i presupposti, non vi erano pari. Era anche uno strumento, l’intelletto, che faceva emergere aspetti unici, per quanto primordiali, della sua natura: osservazione, senso estetico, stati entusiasti, ma anche ansia, inquietudine, solitudine, malinconia. La fioca luce nel suo spirito non decifrava compiutamente questi stati, ma influivano nel suo umore, specialmente quando calava la sera. Soprattutto, non sapeva dare un nome o un perché alla malinconia, non ne conosceva il concetto, e sarebbero trascorsi millenni prima di raffinare la potenzialità intellettiva per codificare anche gli stati d’animo. Il primitivo miracolo dell’emersione dell’anima creava anche il presupposto per sofferenze antropiche sofisticate, ma non c’era altrettanta esperienza per affrontare questi patemi. Ciò nonostante, intuiva che gli occorreva la partecipazione intelligente dei suoi stati d’animo, delle sue paure, dei suoi dubbi. Per questo, anche se non avesse avuto conoscenza di Dio, avrebbe teso al soprannaturale. Gli occorreva una guida e non potendo dare un significato alle tante manifestazioni della natura, avrebbe avuto bisogno di credere a un essere superiore che muovesse gli elementi su un ordine a lui oscuro. Si sarebbe proteso al divino anche per non sentirsi solo, per confrontarsi con un’altra intelligenza. Fuori dalla sua caverna si stagliava una rupe, più alta della sua statura, che nel tardo pomeriggio assumeva un colore caldo di sole. A quella pietra muta si rivolgeva. Se abbatteva un animale, metteva un buon boccone di carne tenera ai piedi del simulacro, e se raccoglieva un frutto succoso e colorato, andava bene anche quello. Quando questa avesse voluto, la pietra avrebbe potuto prender vita e sacralità, e cibarsene. Nell’attesa, spesso si addormentava e, risvegliandosi al mattino, vedendo i resti consumati delle cibarie offerte, si chiedeva se Dio si fosse manifestato, se avesse gradito l’offerta. A volte vedeva fuggire qualche ignaro e incolpevole animale che aveva predato il cibo destinato al Creatore. Nascevano la preghiera e l’offerta. Dio conobbe il disagio dell’Uomo, e straordinariamente gli comparve.

UOMO Oh Creatore, sei Magnifico! Mi sei mancato. Mi è mancato di ascoltarti e di farmi ascoltare da te.

DIO Sono sempre stato con te, Uomo. Sono nella linfa delle foglie, nei pigmenti dei fiori, nel silenzioso ed elegante frullo d’ali delle farfalle, e scorro nelle vene delle creature che ti saziano. Di me ti nutri e ti disseti. Mi ascolti nel fruscio del vento e nel canto degli uccelli. Nella natura mi esprimo e mi rivelo.

UOMO Si, mio Signore. Ti riconosco quando mi appari, e tutto mi si spiega. Quando sono solo, tutto si confonde e poi si perde, come un sentore di terra bagnata e funghi che s’insinua, mi disorienta e poi s’invola col primo sole del mattino. E cerco inutilmente di ricordare quel profumo, ormai smarrito. Di quel profumo mi resta infine l’esperienza. Certamente esisti anche in quell’effluvio sublimabile.

DIO Sono anche in quell’effluvio. Sono quell’effluvio. Sono Tutto, e certamente non sono volatile nei confronti dell’Uomo, che amo e mai smetterò di amare. Cosa ti duole?

UOMO Oh Misericordioso! Ti preoccupi per me, che esisto e comprendo per capriccio divino! Vivo nel Tuo mondo e respiro la Tua vita, e so che devo e voglio amarti. In questo splendido giardino, ora che sei qui lo vedo, nulla mi manca e nulla mi occorre. Il tempo si congela in uno splendido e infinito istante, e non ha più alcun senso l’avvicendarsi del giorno e della notte, che diventano un tutt’uno di disegno armonioso e potenza. Ma quando poi mi lasci, comincia un tempo dove il crepuscolo è rigido, e non mi scalda abbastanza il fuoco che arde l’albero colpito dal fulmine. E scorrono i giorni, e sono millenni.

DIO Non darti pena per il tempo, che per te è solo un principio e per me un palpito. Hai un dono speciale. Vivi nel paradiso terrestre e hai comprensione della bellezza che ti circonda, che mi rispecchia. Governi, per mio conto, questo mondo e sei libero di crescere, soprattutto sei libero. Il tempo ha un suo fine, e col tempo farai cose mirabili, ma non è necessario che tu lo percepisca.

UOMO Oh Dio! Abito un luogo che senza Te non comprendo, e quel confuso intelletto che mi fa giganteggiare con le altre Tue creature è anche un sigillo esclusivo di esclusivo avvilimento. Lo scorrere del tempo, che giocoforza m’importa giacché mi hai concesso intelligenza, mi rinforza in specie, ma mi traligna come individuo. Sperimento, di generazione in generazione, la debolezza delle membra, l’affaticamento, l’invecchiamento. Per rinascere formidabile d’esperienza devo prima avvizzire e morirne, e tutto nella solitudine. Tu sai tutto, e scruti in me, e sai di me. Sai che il rapporto con Te è speciale e non può sfuggirti che in natura non ho altro pari. In questo splendido giardino, e in tutto il Tuo creato, sono un sapiente tra insapienti. Sono tanto un prodigio quanto una creatura orribile, e di ciò che valgo e rappresento, sono solo ad averne percezione e a soffrirne. E’ dunque stabilito nel destino del Tuo campione che sarà sempre, in qualche modo e per qualche motivo, afflitto di solitudine?

DIO Vuoi dunque diventare come me. Prima o poi non resisterai alla tentazione di raggiungermi e uguagliarmi. Sarà tanto un tuo errore quanto un’inevitabile conseguenza della tua natura. Non ti basta l’immortalità della tua specie?

UOMO Non ti tradirò mai, mio Dio. Non avrò mai l’ardire di uguagliare l’ineguagliabile. E’ nella mia specie di dover morire. Quando, da Te illuminato, ne prendo coscienza, non mi dolgo della mia mortalità e, di più, la bramo. Penso che una volta esanime non debba più penare a interrogarmi. C’è qualcosa che agisce nel mio profondo, che mi confonde e angoscia. M’interrogo su qualcosa che avverto specchiandomi al pozzo, mentre annego nella vertigine del mio piglio che a sua volta mi scruta e che tanto mi avvince quanto mi spaventa. Non c’è nulla e alcuna creatura del tuo mondo che abbia la stessa espressione, questo mio cipiglio.

DIO Sperimenti un aspetto dell’intelligenza e dell’anima, ed è come deve essere. D’amore t’ho infettato nel momento stesso in cui ti ho amato. Io non ti basto, dunque. Vuoi un confronto diretto d’intelligenza e questa mancanza ti ammala. Tu vuoi amarti, amare e fruire d’immediato amore.

UOMO Oh, mio Dio! Tu mi ami di un amore divino, e a te protendo, infinitamente adorandoti di una passione inumana. Non posso mai raggiungerti. Non posso pienamente soddisfarti. Nella specialità dell’amore sei il mio tutto. Ma ho un fervore naturale che mi discende dal sangue, da suffragare a una intelligenza a me affine, di medesima schiatta, di pari dignità, che non esiste al mondo.

DIO Sei in uno stadio dell’evoluzione particolare. Non sei ancora pronto alle conseguenze di un rapporto paritario che scatenerebbe la bruttura che insiste nell’intelletto: la competizione, la sopraffazione, l’invidia, la tentazione. Da solo, hai il dono di godere della tua unicità, di nutrirla e alimentarla senza affanno, e continuare a procreare una genie che, senza forzare i tempi, sarà tutta dotata del tuo stesso favore e avrà un destino importante. Cosa t’impedisce di ardere di conoscenza ed esperienza? Perché non sorprendi ancora il creato col tuo intelletto?

UOMO Lo so, mio Creatore, che vuoi il mio bene e che mi vuoi felice. Quello che sperimento ha radici sull’etica che mi si sta formando, sul comportamento che deve avere il Tuo campione per adempiere al Tuo disegno. Che scopo può avere un’esistenza intelligente se non si batte per contenere le sue brutture, se non si preoccupa di perseguire una giusta via, se non è mossa dal dovere perché da questo sollevata da un Disegno che vuole essere benigno e protettivo? Anch’io proteggo gli animali e li ricovero nel recinto. Alzo gli occhi e vedo la cinta di questo splendido giardino, ove sono protetto, ove sono ristretto. Mi vuoi libero da affanni, felice in un paradiso terrestre. Mi chiedi di essere contento anziché vivere, e io devo vivere. Non riesco ad essere appagato, ne’riesco ad ardere di qualche passione. Tu vuoi che procrei il Tuo popolo, e se il Disegno prevede assoluto determinismo non ascoltare lo sfogo del Tuo uomo. Se vorrai che il Tuo campione, oltre a una ventura, abbia anche la dignità, l’ardore e il dovere di adoperarsi per questo destino, dai all’uomo un’umana compagnia.

L’uomo non si accorse di essersi addormentato. All’alba, di nuovo confuso nell’intelletto ma con la marchiatura di una trascorsa esperienza mistica, andò al pozzo per bere coi suoi simili. Una femmina del branco, dopo essersi dissetata, tenne il suo sguardo su quel pezzo di legno che l’uomo brandiva per governare gli animali. L’uomo colse un baleno negli occhi della femmina. Per la prima volta, la femmina espresse curiosità.